

ALBA

© 2023 Giulia Lorenzetto

© 2023 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *Catarsi*: novembre 2023

ISBN: 979-12-80204-91-2

In copertina: *In woods*

© 2023 Omnibus

www.edizionilagru.com

GIULIA LORENZETTO

ALBA

EDIZIONI LA GRU

PROLOGO

C'è stato un tempo in cui le stagioni indossavano ognuna i propri panni, aggiustandoli nei punti in cui si creava qualche fastidiosa grinza, ma consapevoli della propria forma e sinuosità. Fino a quando il mondo non è cambiato, e ho cominciato a notare dettagli confusi fuori dai finestrini, racchiusi in macchie sbiadite e nervose schiave della velocità.

Per anni ho creduto che la mia preferita fosse l'autunno, ma solo ora mi rendo conto di essermi sempre sbagliata. Quello che mi fa battere intensamente il cuore è il periodo che lo anticipa, e che osserva morire l'estate, quando l'aria è fresca ma non è ancora ora di rinchiudere i vestiti leggeri negli armadi, quando le foglie iniziano a ingiallire sui bordi e nei campi le pannocchie pesanti trascinano al suolo le loro povere piante.

Sento gli zigomi bruciare sotto un sole irruento e acceso, mentre le mani, nella ventosa penombra, rimangono gelide e intorpidite, strette attorno alla rigidità della penna. Un unico fiore tardivo indugia, nostalgico cimelio della primavera lontana, e giace su di un ramo, coraggioso e inconsapevole della sua breve vita.

Vorrei che ciò che scrivo si schiudesse lentamente, seguendo il suo corso e ricalcando l'antico mutare delle stagioni. Invece mi ritrovo a partorire con forza ogni singola lettera, e le parole scalciano dentro di me, come feti violenti che si aggrappano alle mie viscere e non cedono alle contrazioni dei miei muscoli pelvici. Restano lì, con diaboliche unghie aggrappati, mentre dentro di me, in balia di una metamorfosi prematura, sgorga sangue marcio e putrido.

PRIMA PARTE: ANCESTRALE

Tanto tempo fa, in un mondo che era in vita in principio e ora non c'è più, viveva un ricordo prezioso, sottile e trasparente, leggermente consunto in alcuni punti. In virtù del suo pregio, tutte le notti nascondeva le grandi ali brune negli incavi delle scapole e assumeva le fattezze di un sogno, vestendosi di un grazioso abito candido bordato di delicato pizzo ricamato e, dopo aver addobbato a festa chiunque visse al suo interno, si presentava al cospetto della potente fata buona a cui apparteneva. Chiedeva di prendere vita, di srotolarsi nella sua mente triste e afflitta, ma lei lo ricacciava indietro irata, senza ascoltare le sue suppliche disperate. Per farlo stare zitto lo obbligava a un sonno forzato e immobile, imbevuto del sortilegio che gli aveva scagliato contro anni prima a causa del grande dispiacere che le era toccato subire. E così il ricordo veniva ricacciato indietro, appesantito da un vestito umido di lacrime, con le ali flosce appiattite lungo la schiena, ricolmo di creature basite e preoccupate, incapaci di rendersi conto della sconfitta subita, e finiva per addormentarsi esausto tutte le mattine all'alba, dissolto in un battito di palpebre arruffate.

Quando era più giovane la fata amava tutti i suoi ri-

cordi, e li custodiva gelosamente uno a uno, incastonati come gemme preziose su un diadema, e per ognuno di loro aveva creato un posto speciale nella sua mente. Nelle sere rossastre intrise di malinconia li chiamava a raccolta a gran voce, lasciando che danzassero fra i suoi pensieri come falene leggiadre illuminate dalla luce della luna, e si beava del leggero fruscio prodotto dalla danza sinuosa di quelle ali. Gli occhi erano appesantiti dal disaccordo dei colori che le brillavano di fronte, in una pacifica lotta d'oro e d'argento, ma, accovacciata sul suo trono, resisteva alla stanchezza, e agitava piano le braccia per paura di disfare la magia, desiderosa segretamente di farne parte anche solo con l'impercettibile svolazzo delle sue dita. Si immaginava piccola ed eterea, con opache ali castane, assorbita nel vortice dei ricordi, entusiasta per la storia grandiosa che serbava in un corpo così piccolo. Poi, dopo essersi quietata e rinfrancata nello spirito, chiudeva gli occhi e sognava gli infiniti battiti d'ali che la guidavano con saggezza nelle insidie della notte, conducendola sana e salva al mattino seguente.

La regina collezionava solo ricordi felici, perché nel mondo delle fate, la tristezza e l'odio non esistevano, ma venne un giorno in cui l'equilibrio del suo regno si ruppe, e il sottile velo che oscurava la magia agli uomini si dissolse senza che lei riuscisse a rendersi conto della sciagura che stava incombendo sulla sua vita. Ingegnamente gioì di quella novità e si addentrò alla scoperta del nuovo mondo, figurandosi migliaia di nuove falene a danzare sotto la luce della luna, diverse per forme e colori da quelle che aveva visto fino a quel momento. Passeggiava beata, declinando sfumature ombrate che non conosceva, quando incontrò il figlio di un uomo, che, come lei, si era spinto alla scoperta di un ignoto terribilmente affascinante. La fata e l'uomo si fermarono al confine fra magia e realtà, attirati l'uno

dall'altra come sotto la forza di una potente calamita. Erano desiderosi entrambi di sbirciare alle spalle dell'improvvisa conoscenza, ma cercavano di trattenersi e di articolare più parole possibili, curiosi di provarsi e scoprirsi nello sfavillio delle loro diversità. Quelle che erano nate come chiacchiere di cortesia, gentili e posate, si trasformarono in breve tempo in animati ed entusiasti scambi di vita, di sogni, di fantasie, che si muovevano non solo sulle parole, ma scorrevano fluidi sui vestiti dei due, scendendo fino a toccarne la pelle, con un'intensità che mai nessuno aveva osato.

La confidenza aprì la gabbia alle farfalle, lasciandole libere fra i pensieri dell'uomo. Lui non aveva mai visto un battito d'ali, e il suo stupore andò a imporporare le gote della fata, accendendole centinaia di lentiggini sparse a corolla intorno agli occhi turchini. Le falene le si posavano addosso, spruzzandole sulla punta del naso la loro polvere magica, e la piccola regina per la prima volta sentì di poter volare anche lei nel flusso d'aria, trasportata dalla leggerezza che ogni sera invidiava alle incantevoli creature che le sbocciavano da dentro. Queste ultime, figlie di una genuina imprudenza, spiegavano le ali verso gli esseri alieni e deformi scaturiti dalla mente dell'uomo, e gli insegnavano a essere come loro. Assorbivano estasiati linguaggi sconosciuti e visioni inesplorate, e li lasciavano con cura sulla schiena di pensieri ingobbiti e malconci, ripudiati dal loro stesso creatore ma desiderosi di soffiare nel cielo il loro primo respiro. In breve tempo l'uomo imparò a creare le sue stesse falene, lasciandole a confondersi con quelle della fata senza vincolo alcuno. Il guazzabuglio di colori che nasceva dall'incontro di entità uguali solo all'apparenza, riecheggiava oltre lo spazio in cui un tempo c'era il velo sottile che oscurava la magia agli uomini, e da entrambi i mondi arrivavano moniti di rimprovero per quell'unione profana e offensiva che a-

veva osato mescolare battiti d'ali incongrui e disarmonici.

Se la fata aveva quasi smesso di capire la sua stessa lingua e nemmeno più si curava del posto in cui affondavano le sue radici, inebriata com'era dall'universo novello che le era stato disteso di fronte, il figlio d'uomo invece fingeva di non sentire le tonalità gravi che risuonavano alle sue spalle, concentrato sulla sua sete di conoscenza e su un traguardo che riusciva ormai a toccare con la punta delle dita.

Una sera, mentre i due osservavano le falene danzare sotto la pallida luna impiastricciata di magia, la fata finì per addormentarsi, abbandonando la pesantezza dei suoi pensieri sulla spalla dell'uomo. Era la prima volta che lui si trovava in presenza dell'incoscienza onirica di chi le stava accanto, e, quella leggerezza avventata gli fece risvegliare nel cuore la crudeltà e l'invidia che solo gli uomini fra tutte le creature possono vantare. Sfilando con delicatezza il braccio impigliato nel sonno fatato estrasse dalla tasca una bussola scura come la pece che aveva usato per orientarsi nelle sue scoperte, e, dopo averne aperto la superficie smerigliata, sguainò nel cielo il piccolo ago che vi era custodito dentro, e che sapeva raccontare solo monotone fiabe nordiche, più pungenti del freddo e del ghiaccio stesso. Lo agitò sinuoso nell'aria, lasciando che la luna vi urtasse contro con i suoi raggi argentati, e chiamò a gran voce le falene, sicuro della fiducia che si era conquistato, modulando il silenzio per non svegliare chi gli stava accanto. Le farfalle magiche volarono verso di lui incuriosite, e cercarono invano di trascinare con loro i neofiti alieni, che invece rifuggivano la luce inebriante della luna, impauriti e terrorizzati da chi la stava usando impropriamente.